

GUERRIERI
Una scena di «La grande guerra» di Mario Monicelli, che nella rassegna del Festival del cinema di Roma rappresenta gli Italiani contro «I mostri» di Dino Risi in vece degli Italoiti. Nelle foto piccole le locandine di 4 film recenti che fanno il punto sui costumi degli italiani



Massimo Bertarelli

■ Come sono gli italiani? E chi lo sa? Ci hanno provato in tanti a rispondere da centocinquanta anni in qua e nessuno ci è riuscito. Ritenta l'improbabile impresa la Casa del Cinema in una rassegna (curata da Marcello Veneziani) collaterale al Festival di Roma che si apre a fine mese. Saranno «cinque giornate dedicate all'identità italiana come è stata vista e raccontata dal cinema», spiega un lapidario comunicato. A farla ancora più breve, verranno proiettate cinque copie di film contrapposti, da cui dovrebbe alla fine risultare il carattere degli italiani. Dal rapporto con la famiglia alla fede, dalla divisione geografiche all'immigrazione. «Un viaggio realista e surreale nell'identità italiana al cinema», dove quel «surreale», fa già capire che è sì una cosa seria, ma non da prendere troppo sul serio. «Una poligonia nazionale fino a comporre un vero e proprio Decamerone italiano», si legge. Sperando che Boccaccio, e perché no, Pasolini siano d'accordo. Totò sareb-

AL FESTIVAL DI ROMA Cinema e identità nazionale

Eroe o pagliaccio? Radiografia (sur)reale dell'italiano medio

Da Monicelli a Avati sfida tra film contrapposti
Un «Decamerone» per tracciare la nostra identità

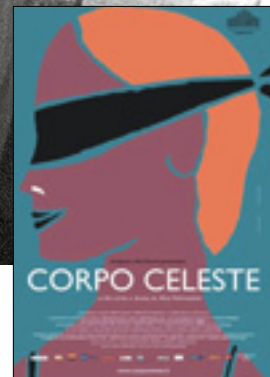
be più perplesso. I film, bisogna ammetterlo, sono stati scelti con abilità, miscelata a una certa malizia, ben contrapponendo le opposte fazioni. Si parte con due capolavori della commedia all'italiana: da un lato *La grande guerra* di Monicelli, in rappresentanza degli «Italiani»; dall'altro *I mostri* di Risi, a tenere alta la bandiera degli

«Italoiti». Là ci sono due sfaticati, Gassman e Sordi, che sul fronte orientale del 1917, diventano eroi quasi involontari; qui ancora Gassman e Tognazzi, insuperabili nel mettere alla berlina con perfido cinismo bugiardi e maneggioni, cornuti e cornificatori, smascherando il mascalzone nascosto in ciascuno di noi. Volendo, si potrebbe

dare una mano di fresco alle due squadre, chiedendo scusa per l'evidente calo di qualità, chiamando in causa i Vanzina (*Ex-Amici come prima*) e Salemme (*Baciato dalla fortuna*), col rischio, più che concreto, di confondere le due, già gelatinose, categorie.

Al secondo giro, continua la sfi-

Fenomeni di costume



da tra Padani e Terroni. C'è il dimenticatissimo *Il posto* di Olmi (anno 1961), girato a Milano, contro il coetaneo *I basilischi* (1963) della Wertmüller, ambientato in un paesino sudista. Come umorismo stravince il secondo, per poesia il primo. Quindi match pari. Oggi basterebbe *Benvenuti al Sud*, perfetto, oltre che spassoso, all'infine sia di polentoni sia di mozzarellieri.

Chi non tiene famiglia? Bastava un tuffo a Cinecittà per tirar su decine di titoli. Gli ideatori sono stati sul classico (con tendenza al pesante). Ecco dunque *Trefratelli* di Francesco Rosi che racconta, con flemma, un triplice ritorno a casa

DUELLO

Ci sono anche le sezioni
Devoti contro Clericali
e Padani contro Terroni

(Noiret, Vittorio Mezzogiorno, Placido) per l'ultimo incontro col padre (Charles Vanel) morente. *Il papà di Giovanna*, di Pupi Avati, ci mostra un altro padre (Silvio Orlando), pronto a umiliarsi per salvare la figlia assassina Alba Rohrwacher. Potevano starci tranquillamente anche il recente *Happy Family* di Salvatores e ancora meglio lo stupendo *La famiglia* di Scola. Cartellino giallo per la dimenticanza.

Nel duello tra Devoti e Clericali, a guardar bene c'è abbondante spazio per la provocazione. Il *Francesco*, e non *San Francesco*, di Liliana Cavani è più un hippy che un santo, anche perché a incarcarlo è stato reclutato Mickey Rourke, che si spoglia manco fosse ancora sul set di *9 settimane e 1/2*. Quanto a *Nell'anno del Signore* del mangiapreti Luigi Magni, l'anticlericalismo sfiora (eufemismo) la caricatura. Aggiornamenti in tema? Basta e avanza *Corpo celeste* della sorella d'arte Alice Rohrwacher, un viaggio nel bigottismo esasperato del profondo Sud. Ecco infine il reparto più scottante: Emigrati contro Immigrati. In *Pane e cioccolata* di Franco Brusati c'è lo strepitoso cameriere Nino Manfredi a prendersi i pesci e faccia dagli svizzeri; in *Pummarò*, Michele Placido dà lezioni di demagogia nel ritratto di un giovane ghanese sballottato tra i caporali del Casertano. Roba da dilettanti comunque al cospetto di due professori del populismo migratorio come il Ciallese di *Terraferma* e l'Olmi di *Il villaggio di cartone*. Travolti dagli sbadigli.

LA POLEMICA

Fofi spara a zero: «Sorrentino megalomane, Criaiese sfruttatore di disgrazie altrui»

Ma perché è così brutto il cinema italiano? Lo spiega il critico di lungo corso Goffredo Fofi a Vanity Fair. Cosa resterà di quel che s'è visto a Venezia? «Non resteranno (alcuni sono morti prima di nascere) i film italiani delle rassegne maggiori». Fofi affida le speranze di rilancio

al semi-documentario d'autore perché «dal cinema maggiore sono venute solo delusioni grandi e piccole, e una quantità di piccoli e grandi megalomani convinti di avere chissà cosa da dire, che hanno sciupato per megalomania tante buone occasioni, ultimo Sorrenti-

no, e piccoli e grandi sfruttatori delle disgrazie altrui, come l'ultimo Criaiese candidato all'Oscar». Male anche i finanziamenti pubblici, che hanno privilegiato «una corporazione ristretta», dilatando inoltre a dismisura i confini del cinema d'autore.

⇒ **Svarioni** Tutti pazzi per la lirica

In Oman scambiano Placido con Puccini

Piera Anna Franini

Muscat Mentre mezzo pianeta è lì che stringe i cordoni della borsa e punta dritto alle priorità assolute - entro le quali solitamente non rientra la cultura -, c'è chi mette a disposizione più di 200 milioni di euro per costruire un teatro d'opera. Accade in Oman, nella penisola arabica. Qui il sultano va pazzo per la musica classica d'Occidente, e con la sua Royal Opera House, nella capitale di Muscat, ha ufficialmente lanciato il primo teatro di lirica nel Medio Oriente. Poiché l'opera l'abbiamo inventata noi, ha chiesto espressamente marchi italiani: subito, a partire dal battesimo, mercoledì 12, quando sono volati quaggiù i complessi dell'Arena di Verona. Entro lo scadere dell'anno sono poi attesi il corpo di Ballo della Scala, la Sinfonica Verdi, Andrea Bocelli, più qualche firma di lusso d'Europa e Ameri-

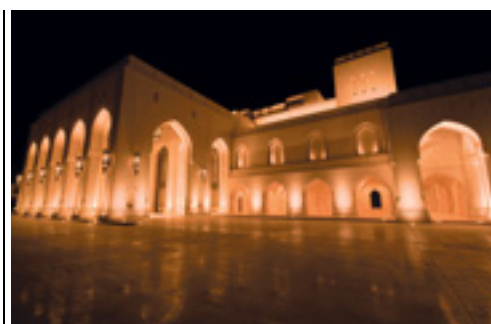
Il sultano chiama anche Zeffirelli e Bocelli per lanciare il suo teatro

ca. Il teatro di Muscat è faraonico, ma è una cattedrale nel deserto da lanciare nel mondo. Il sultano ha dunque voluto le classical-star: quelle che danno visibilità immediata. Una su tutte, Placido Domingo, il tenore dei tenori, a lui ha affidato la direzione dell'opera inaugurale: *Turandot*, per la regia di Franco Zeffirelli (anche lui a Muscat), con i complessi dell'Arena di Verona.

C'era un po' d'agitazione per l'evento. Tante le ragioni. Si sono accesi i riflettori su un Paese che in marzo sfiorato dalla Primavera araba ma deve dimostrare che ha un regnante illuminato. E' filo-occidentale e alle prese con questa nostra cultura ammirata però da assimilare. Grandi progetti, sogni, con la ministra dell'Istruzione dell'Oman che ci spiega

che il teatro sarà il luogo del dialogo, un traino per la vita culturale di un Paese giovane, nato neanche 40 anni fa. Nel cartellone omanita c'è anche Bocelli, voce in altalenata fra pop e lirica, e per questo messo dai critici all'Indice dei cantanti proibiti. Domingo cosa ne pensa? «Quando uno

ha successo vuol dire che c'è una ragione». E il successo di questa *Turandot* in Oman, che significato ha? «Io ho inaugurato tanti teatri e festival ma questo ha un sapore diverso, si ha in un momento in cui ovunque la lirica ha problemi. Fatica da voi, negli Usa dove i budget sono sem-



INEDITA GRANDEUR

Una foto della Royal Opera House di Muscat, la capitale dell'Oman, appena lanciata dal sultano con la *Turandot* diretta da Zeffirelli e cantata da Domingo. In cartellone anche Bocelli e la Sinfonica Verdi

pre più ridotti». Vuol dire che l'opera è ormai roba per soli re? «È per persone che desiderano che i propri cittadini crescano nel bello - continua Domingo - . Qui vogliono creare una generazione di fruitori di classica». Che si saranno detti Domingo, il gran tenore, e il Sultano melomane, alla fine di *Turandot*? «Il sultano era emozionatissimo. È stupefacente vedere quello che fa per la cultura, credo che dai tempi del principe Ludwig, che volle un teatro per Wagner, non si siano più viste persone così. Ora il problema sta nel creare un pubblico. Va bene, in questa fase iniziale, acquistare produzioni da fuori, ma poi devono pensare a farsi una propria compagnia, devono riempire questo bell'involucro con le proprie forze», ci spiega. L'occhio cade su di un quotidiano che lo ha scambiato per Puccini. Domingo non è uomo da capricci, ma che lo si scambi per Puccini, proprio no. «Nella prossima edizione devono rettificare in modo chiaro. Il nuovo pubblico lo si educa anche così», l'assistente assicura che provvederà.